

CACCIA E PESTICIDI

Poco più del 42% degli italiani alle urne: non basta per far scattare il quorum
Restano in vigore le leggi, e i partiti pensano già a come cambiare l'istituto referendario

Vince l'Italia degli astenuti

Una batosta per l'ambientalismo e i referendum

Ma noi ricominceremo...

FABIO MUSSI

È mancato il quorum, il referendum non è valido. Ha votato il 43,3% degli aventi diritto. È un risultato grave e negativo, innanzitutto per un istituto che rappresenta una risorsa importante della democrazia. La gente si allontana. Questo è il primo messaggio che arriva. Certamente è cresciuta la quota dei «senza voto». Già avevamo visto il calo nei referendum dell'87, e poi la caduta di partecipazione nelle ultime tornate elettorali, fino alle allarmanti percentuali delle ultime amministrative.

C'è stata una difficoltà di informazione, cioè di comprensione dei quesiti referendari? Certamente sì (anche se ciò non vale per il presidente del Consiglio, che li aveva capiti benissimo). Ed ha certamente pesato un negativo clima di rissa, che hanno contribuito ad alimentare anche le forzature «proibizionistiche» dei Verdi, e il loro comportamento ostruzionistico alla Camera (ed è il momento di riflettere seriamente sulla frammentazione politica di un universo, come quello ambientalista, che pure ha imposto all'attenzione dell'opinione pubblica temi e questioni cruciali).

Ma stavolta non si è trattato solo di tendenze o situazioni «oggettive». C'è stata una attivissima, inquietante campagna astensionistica. Si è giocato a regole cambiate: i «no», o le eventuali schede bianche e nulle, sono diventati astensioni organizzate. Ha votato quasi solo il «sì». Anima dell'astensionismo è stata la Dc, che aveva tra l'altro importanti interessi, collegati al suo blocco di potere, da difendere. Dispiace che a sinistra non tutti abbiano tempestivamente colto l'insidia. La campagna è stata così promossa non solo da un variegato fronte conservatore, ma dall'interno del Parlamento stesso, e persino del governo. Non è un episodio da poco, nella pur travagliata vicenda politica italiana.

I primi dati dello spoglio delle schede, dicono che i «sì» vanno da un 92% sulla caccia ad oltre il 93% sui pesticidi. Se confermati, vuol dire che più di 17 milioni di italiani chiedono l'abrogazione delle vecchie leggi (cifra non lontana dai numeri assoluti dei quesiti sul nucleare, tre anni fa). L'abrogazione non c'è, ma quella massa di voti rappresenta un dato politico importante.

Sarebbe la cosa più sbagliata pensare che non sia successo niente e che l'immobilismo sia ora definitivamente legittimato. Bisogna dare una risposta riformatrice, in Parlamento, considerando anche il fatto che molti dei «soggetti astensionisti» hanno chiesto il non-voto proprio in nome della riforma. Ora tutte le forze politiche e sociali, e il mondo venatorio, sono alla prova.

È possibile andare a quella legge severa sulla caccia di cui si è cominciato a discutere solo in vista del referendum. È possibile regolare il mercato e l'uso dei fitofarmaci in modo da garantire la salute di tutti. Finora governo e maggioranza hanno sostanzialmente eluso l'impegno di riforma, nonostante i continui richiami della Comunità europea sulla caccia, e i dati sempre più allarmanti dell'inquinamento dei cibi, della terra, dell'acqua. Ora è necessario agire.

Se questa aspra e sfortunata battaglia avrà comunque contribuito ad un progresso di una seria politica ambientale e alla difesa dei diritti di tutti i cittadini, non sarà stata inutile, né sarà stato inutile andare a votare, e votare sì. È l'impegno che si assume il Pci.

I referendum non sono scattati. Per la prima volta nella storia di questo tipo di consultazione, la quota dei votanti è rimasta al di sotto della metà più uno degli elettori, tra il 42 e il 43%. Tra quanti hanno espresso il voto la maggioranza del «sì» è risultata schiacciante: attorno al 92%. Contrapposte ma caute le valutazioni dei due fronti. Preoccupazione nel mondo politico per il logorarsi dello strumento referendario.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. È dunque riuscita l'operazione-astensione auspicata e sollecitata con ogni mezzo propagandistico dal composito fronte degli avversari dei referendum. Si sono sommati vani elementi: la non sufficiente informazione sui contenuti e sul rilievo delle materie sottoposte a voto; l'esplicito appello al boicottaggio venuto da potenti lobby economiche e politiche (dai fabbricanti d'armi ai produttori di pesticidi, dalla Federconsorzi alle organizzazioni venatorie, ai rispettivi «amici» nei partiti); la crescente disaffezione per chiamate alle urne tanto frequenti quanto sostanzialmente ininfluenti.

Il risultato è condensato in due secche cifre: votanti per il referendum sulla caccia 43,3%, votanti per quello contro i fitofarmaci 43,5%. Ma con nette differenziazioni tra aree del Paese. L'Italia settentrionale ha raggiunto, sia pur di poco, il quorum richiesto per la validità dei referendum: 50,3. Le punte più alte di votanti si registrano nel Veneto, in Friuli e nel Piemonte. Poi si scende al 39,3 dell'Italia centrale (punta massima nel Lazio, minima in Umbria), al 37,8 del Mezzogiorno (punta massima in Abruzzo, minima in Calabria), al 34 delle isole.

All'interno di questi dati il «no» esplicitamente espresso è risultato assolutamente minoritario: tra il 6 e il 7 per cento dei voti validi. Omogeneo in ogni parte del Paese il «sì» che oscilla tra il 91,6 delle isole e il 91,8 del settentrione.



Abbraccio di Gorbaciov con l'amico Ron

Continua, tra gli applausi di un'America incantata, il viaggio di Gorbaciov. Ieri, in California, si è incontrato, con Ronald Reagan (nella foto) e con il presidente sudcoreano Roh Tae Woo. Ma il messaggio più importante è il presidente sovietico lo ha riservato agli industriali. «Che Urss pensate vi convenga?», ha chiesto - «Sfiducata ed instabile, oppure sicuramente avviata alla democrazia?»

A PAGINA 11

Un altro elemento pressoché costante è rappresentato dal divario tra la percentuale di votanti nei capoluoghi e nei rispettivi retroterra provinciali. Tranne il caso di Milano, quasi ovunque il voto urbano è più elevato, con scarti anche assai sensibili: tra Caserta-città e Caserta-provincia c'è uno scarto di quindici punti, di quattordici a Cuneo, di dieci a Isema e Teramo, di nove a Rovigo, Brindisi e Vercelli, di otto a Siena, di quasi due a Roma (e sono punti che valgono: la Capitale ha superato il quorum, con un numero di votanti pari al 50,6 degli elettori).

Come interpretare questo scarto? Si può ipotizzare un'opinione urbana resa più sensibile dalle tematiche ambientaliste, meno influenzata dal mondo sportivo della caccia e certamente preoccupata dalla qualità degli alimenti di cui non conosce provenienza e trattamento. Per contro, si può pensare che questi fattori abbiano giocato all'inverso, nei centri minori e nelle campagne, in un senso «protezionistico» di interessi e di abitudini che rifiutano di essere cancellati o diversamente disciplinati.

I commenti. È evidente la

delusione tra i promotori dei referendum. Gianfranco Amendola, riferendosi alla campagna astensionistica, dice che «con questo espediente una minoranza ha vinto, ma così è stata stravolta la Costituzione». E Chicco Testa, ministro dell'Ambiente del governo ombra: «Da domani riprende in Parlamento la battaglia per la riforma della legge sulla caccia e di quella sui pesticidi, e speriamo che anche i fautori del «no» non si sottraggano a questo appuntamento». Secondo Ermete Realacci, della Lega ambiente, «abbiamo sottovalutato gli interessi che venivano colpiti dai referendum». «Ha vinto la saggezza», è il trionfalistico commento del deputato Dc Giacomo Rosini, presidente della Federcaccia; ma anche lui deve riconoscere che una soluzione equiva

va ricercata in Parlamento. Per l'Arcicaccia i «contesi referendum» sono stati considerati dagli elettori «strumenti rozzi e impropri ai fini di una nuova e urgente regolamentazione della caccia ed hanno aggravato la crisi di rapporti tra società e istituzioni».

ALLE PAGINE 2, 3, 4, 5



Il governo condanna Venezia all'«Expo 2000»

NADIA TARANTINI

ROMA. Il governo condanna Venezia all'Expo, ma si tiene una carta di riserva: cinque anni di tempo per definire nei dettagli il progetto e allargare l'area dell'esposizione. Nel corso di un tumultuoso e faticosissimo vertice, ieri notte, Andreotti e De Michelis hanno convinto i colleghi più recalcitranti: il governo italiano non può tornare indietro. E questo sosterrà oggi Andreotti alla Camera rispondendo a decine di interrogazioni e interpellanze. La «sensibilità» dichiarata ieri sera dal sottosegretario Cristofori nei confronti delle proteste internazionali si riduce a questo: cambia il periodo dell'esposizione, non più da marzo

A PAGINA 7

Mondiali a rischio: precettati 30.000 ferrovieri. I Cobas minacciano scioperi a sorpresa

«L'Olimpico non è uno stadio sicuro»

Il comitato tecnico rifiuta l'ok al Coni

L'Olimpico è lo stadio meno sicuro d'Italia. Lo ha accertato il Comitato centrale tecnico scientifico istituito presso il ministero dell'Interno. I tecnici hanno detto «no» alle deroghe alla legge richieste dal Coni. Sarà il ministro Gava ad assumersi la responsabilità sul colosso da 170 miliardi. E intanto il responsabile dei Trasporti, Bernini, ha precettato i Cobas delle Ferrovie. Niente scioperi oggi, domani e giovedì.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Nessuna autoscala dei vigili del fuoco potrà entrare nello stadio Olimpico perché il passo carraio per i mezzi soccorso è troppo basso: 62 centimetri in meno di quelli previsti dalla legge. Ma non è soltanto questa la «cecca del colosso romano»: non sono stati realizzati, ogni 15 gradoni, i passaggi di un metro e venti centimetri (si chiamano vie d'esodo e servono a rendere più facile l'uscita dagli spalti). E poi i gradini di ogni rampa non hanno - come dicono i tecnici - «alzate a pedate» cioè, altezza e larghezza, costanti. Lo hanno accertato ieri i consulenti esterni, gli ingegneri, gli architetti e i sindacalisti che fanno parte del Comitato centrale tecnico scientifico: per la prevenzione degli incendi, i tecnici, molti dei quali sono alti funzionari del ministero dell'Interno, sono gli stessi che hanno detto «sì» ai lavori mondiali delle varie città italiane. Ma di fronte all'Olimpico il responso è stato negativo.

«In sostanza», spiega Bruno Raccio, segretario generale aggiunto della Cgil-Funzione pubblica del Lazio e membro del Comitato - hanno lavorato

un po' a casaccio. Troppe ditte, troppi subappalti, ed ecco il risultato. Il passo carraio doveva essere alto, almeno, quattro metri e invece lo hanno fatto di tre metri e 38. Ogni quindici gradoni doveva essere lasciato uno spazio di un metro e 20 centimetri in modo da permettere a chiunque, anche in condizioni di normalità, di spostarsi senza eccessiva difficoltà. I gradini, poi, dovevano essere tutti uguali. Se si dovesse creare una situazione di pericolo e la gente dovesse essere costretta a scappare, non avrebbe neppure la possibilità di regolare il passo. Ogni rampa ha un'altezza diversa». «Gli altri stadi sono più o meno regolamentari», continua Raccio - e se c'è stata qualche mancanza i costruttori hanno tentato di ovviare con alternative. Il Coni, invece, ci ha detto chiaro e tondo: o così o niente. E allora niente. Adesso tocca a

Gava. Il Comitato olimpico nazionale chiederà al ministro di approvare quelle deroghe che noi, in coscienza, non ci siamo sentiti di «accordare». Insomma il responsabile dell'Interno potrebbe permettere che si violi il decreto legge da lui stesso firmato lo scorso 25 agosto. Ma l'emergenza. Mondiali non si ferma agli stadi. Da oggi, e poi anche domani e giovedì erano in programma una serie di agitazioni dei Cobas delle Ferrovie. I treni, almeno in queste giornate, viaggeranno invece normalmente. Il ministro Bernini ha infatti precettato 30.000 persone. Ma i Cobas rilanciano. Hanno deciso di proclamare un nuovo sciopero di 24 ore dalle 14 del 13 giugno alla stessa ora del 14. Se il responsabile dei Trasporti dovesse ricorrere ancora una volta alla precettazione, allora i macchinisti promuoveranno agitazioni a sorpresa.

A dieci anni dalla morte di Giorgio Amendola



A PAGINA 17

Il segretario comunista per due giorni a Napoli

Occhetto al rione Sanità dove la camorra è legge



La protesta dei senza-tetto a Napoli nella centralissima via Santa Brigida

A PAGINA 7

Piccola Miriam, dimenticati di noi

La domanda è d'obbligo perché la memoria di noi tutti si è fatta labile: ricordate la bambina Miriam? Un anno fa, quando una forma di allergia fu scambiata per violenza. Prima i medici, poi i giudici ed infine la stampa amplificarono le false ed atroci accuse contro il padre, ritenuto il responsabile; per la madre l'accusa fu di mentire.

OTTAVIO CECCHI

di violenza ma di cancro. Se Miriam vivrà, ci dicevamo mentre le cose accadevano, dovrà subire una seconda violenza, dopo quella che ha subito non già da parte del padre ma da parte di coloro che hanno montato la faccenda: e la violenza consisteva nel venire a sapere che intorno lei e a suo padre in un tempo lontano si era accavita l'opinione pubblica. Dov'è leggere i giornali, parlare con il padre ingiustamente accusato.

A PAGINA 9

Martelli propone: «Case a tempo agli immigrati»

ANNA MORELLI

ROMA. Alla presenza del capo dello Stato e dei presidenti di Camera e Senato, si è inaugurata ieri a Roma la prima Conferenza nazionale sull'immigrazione. Il vicepresidente Martelli, «padre» della legge e sponsor dell'iniziativa, nella sua relazione ha affrontato tra l'altro il problema dell'emergenza casa, da risolvere «con un nuovo e più efficace sistema di utilizzazione di parte del patrimonio di edilizia popolare già esistente». A più lungo termine Martelli ha prospettato la possibilità anche del diritto di voto amministrativo agli immigrati, «non prima comunque di aver risolto il problema del voto agli italiani all'estero». Ottimista sulla possibilità di regolare il fenomeno e di offrire integrazione e sostegno agli extracomunitari, attraverso la programmazione dei flussi e la politica di cooperazione, il vicepresidente si è detto preoccupato per gli «scenari» del 2000 che vedono un progressivo calo della natalità nel nostro paese, fino a prevedere una riduzione della popolazione da 57 milioni a 46 milioni nel 2037. Per questo, occorrerà secondo Martelli, una politica di sostegno della natalità.

Intanto secondo i dati ormai «ufficiali» forniti dall'Istat, gli immigrati sono un milione e 144mila.

ALESSANDRA BADUEL A PAGINA 8